DELLE SIRENE

POESIE LIRICHE

DEL SIGNOR

D. PIETRO CASABVRI, VRRIES.

CONCERTO QVARTO.

IN NAPOLI,

Per Gio: Francesco Paci 1685.

Con Licenza de' Superiori.

D. PIETRO CASABVRI
AL SIGNOR
NICANDRO VALVERDE.

EL tempo stesso, che dimoro fra l'amenità di Posilipo, per divertirmi dalle delizie degli Studj, son dall' amenità degli Studj divertito dalle delizie di Posilipo. In vagheggiando i Fiori, che sono le Gemme di Primavera, compongo i Fiori Rettorici, che sono le Gemme delle mie carte. Con vna mano mieto le Calte, che sembrano Stelle de' Prati, e con l'altra scriuo le Metafore, che sono le Stelle delle mie pagine. Vna Rosa, miniata fra gli Smeraldi delle fronde, m' insegna a favellar più Rose, come Huom dice, su' Diamanti de' miei Volumi. Dalle Frutta, che smalta Pomona tra le verzure, apprendo ad arricchir di Frutta

erudite i miei fogli, ch'avanzano di stimatiua le Poma d'oro degli Orti Esperidi. Il Canto d'una Filomena, disciolto sovra un Mirto, mi consiglia a scriver d'Amore. Il Concento d'un' Iti, articolato sovra un' Alloro, mi lusinga a cantar di Marte. Da' candori dell'Alba imparo la candidezza dello Stile, e nelle cadute del Sole, alzo l'ingegno a speculazioni di meraviglia, senza ripentaglio di cadimento. Godo nulla di manco delle fatiche; posciacche partoriscono al mio nome lustrori di Rinominanza.

Chi non fa nulla, impara a far gran male, opinò Catone. Il perchè Platone, poco anzi di compiere il numero de' suoi giorni, per non vivere negli ozj, teneua sotto il capo i numeri di Sofrone, nota Quintiliano. Et Archimede per non tener le mani spenzoloni, quando gli mancauano i Papiri, scriveva sovra il suo corpo le linee Matematiche. La onde ho composto eziandio fra' godimenti villerecci il quarto Concerto delle mie Sirene, il quale s' imprimerà con le Saette di Cupido, Elegie da me compiute, albergando voi meco ne' diporti d'una Villata, presso a Cuma. Ho compilato altresì le Contese Accademiche, Il Calamistro delle Muse, & Il Critico censurato. Opere tutte di profonda erudizione, e giouatiue a chi van-

vanta fior d'ingegno. Ho procurato d'imitar la maniera di Menandro, la qual, come attesta Plutarco, talentò a tutti. Non vive, chi vive ozioso; posciacche nulla differisce da un cadavere, dice Seneca. Impatar dee l'Huomo fin che vive, consigliò Solone. Con l'oro si comperano gli ornamenti del corpo, auvisa Metrocle, appo Laerzio, quegli dell'animo col Tempo. Il perchè allettato da Genio commendevole, mi giova d'impallidir ne' Licei sovra un branco di Libri. Mi rido di certi Greci, i quali, poueri d'ingegno, e più d'erudizione, si forzavano d'apparir Savj, faccendo pompa di preziosi Volumi. A costoro fervivano i Libri, dice Luciano, come al Calvo il pettine, al Cieco lo specchio. Faticando di notte tempo senza restata, assembro quella Statua di Saturno, eretta da' Fenicj con quattro occhi, rapportata da Alessandro degli Alessandri, la qual dormiva vegghiando, e vigilava dormendo. E perche voi bramate d'ascoltar quali sieno le mie faccende dopo gli Studj, volentieri le vi racconto; e mi piace di sentir, che nell'Accademie d'Anuersa, nella Fiandra, doue oggi giorno dimorate, s'intenda bene la nostra Italiana fauella.

Dopo le occupazioni erudite, m'assido sovente sovra una Fonte, liquido specchio

chio de' Prati , e, contemplando le mie fattezze, pratico i consigli giovevoli di Socrate. Egli ammoniva i suoi Discepoli a mirarsi negli Specchi, affinche, se sparuti si vedevano, proccurassero di diventar apparifcenti con la bellezza de' costumi; se apparifcenti si miravano, proccurassero di non diventar difformi con la bruttezza de' Vizj. Quindi imparo a temer più di me stesso, che di chi che sia, come auvisò Chilone. Poicche l' Huomo, abbandonato in braccio del senso, non ha maggior nimico di se stesso. Non mi lusinga Epicuro, asserendo esser la voluttà il sommo bene. Ben mi convince Antistene Socratico, conchiudendo essere il sommo male. Nel volamento della nostra Vita, imitar dee l' Huomo gli Vccelli Caspj, mentovati da Eliano, i quali, volando supini, rimirano sempre il Cielo. In tutte le nostre azioni hauer dobbiamo riguardo al Cielo. Meditando primamente la Condizione umana, misuro le bassezze dell' Huomo con l' ombre delle miserie dell' Huomo stesso, sì come Talete, misuraua l' altezze delle Piramidi con l' ombre delle Piramidi stesse. Il Mondo simiglia alcuni Specchi, riferiti da Plinio, i quali, in vece d'Huomini, dimostrano certe ombre. Ombra fu dalla penna d'Orazio appellata l' umana Vita. Om-

bra

bra di fumo la dichiarò Eſchilo . Ombra di ſogno la diffinì Pindaro . Quindi , poſto in non cale i luſtri delle umane grandezze , amo i luſtri d'una vita bontadoſa. Se ſei grande , non ſei buono , ſe ſei buono, non ſei grande, mi conſiglia Zenone. Il perche Filippo , ſcriue Plutarco, eſſer volle prima buono , che Re . Non è bene il viuere , ma il ben viuere , pronunzia lo Stoico di Roma . Aforiſmo, uſcito dal Liceo di Platone , il quale inſegnò , che pregiar non ſi dee la vita , ma la buona vita . Con la Modeſtia , ch'è la cuſtode di tutte le Virtù , come vuol Tullio , ſon giunto al godimento della vera Felicità , giuſta la ſentenza dell' Oracolo Delfico , appo Macrobio , poiche ſon giunto al conoſcimento di me ſteſſo . Raſſembro quel Greco Antifonte, il quale , racconta lo Stagirita , haueua gli occhi , allogati in modo , che vedeva ſe ſteſſo , ovunque dimorava . Nell'acquiſto delle Dottrine , inueſtigando gli arcani della Natura , conoſco quanto ſia corto l'umano intendimento . Laonde tarpando l'ali dell'alterigia , meſtier fa di confeſſar ne' Licei con Socrate , io ſo , che nulla ſo . Anzi di proferir con Anaſſarco , ne men ſo , ſe nulla ſo . Abbiſogna , determina Filemone , che l'Huomo ſi raccordi ſempre d'eſſer Huomo , per eſſer ſempre Huomo . Fu ludibrio del Mondo,

quel

quel Greco, il quale per sostentar l'altura del suo corpo, ch'era pur debole, cingendosi con le scorze degli Alberi, fu su le scene d'Aristofone appellato Huom di cortecce.

Ragiono talvolta con una Statua, ch'è nel centro del Verziere, chiedendole un qualche dono, per auuezzarmi, come faceua Diogene, a non ottener mai nulla dagli arbitrj incostanti della Fortuna, la quale nelle sue vicende è simigliante a quella Femmina Indiana, rapportata da Filostrato, la quale era mezza bianca, e mezza nera. Ne l'Huomo s'ha comperate l'orecchie di Gioue, per fauellar con Giouenale, ch'ascoltar debba sempre le nostre addimande. Col disprezzo delle ricchezze, avuertì Epicuro, diuien l'Huom ricco. Poiche, se viue alla Natura, dice il mentouato Epicuro, non sarà mai pouero, se al senso, non sarà mai ricco. Non curando possedimento d'opulenze, possiedo me stesso. Posciache noi siam nostri, ammonì Seneca, quando i tesori non son nostri. Perde l'Huomo se stesso nell'acquisto delle douizie. Il perche auuisa Diogene appo Massimo Tirio, che l'Auaro non è in se stesso. Non si vergogna d'hauer tante opulenze, diceva Anassimene contro Huom ricco, quando non ha se stesso? Ammaestrato nella Scuola d'Epi-

Epitetto, ho tutto quel, che voglio, perche voglio tutto quel, c' ho. Con la pietra Lidia si cimenta l' oro, con l' oro l'Huomo, m' insegna Chilone. Laonde, son fatto Re di me stesso, non prezzando, a uso di Diogene, i fregiamenti d'Aristotile, mendicati dagli Alessandri. Poiche Diogene cenò, quando volle Diogene; Aristotile, quando volle Alessandro. Non curo balenamenti, ne di tesori, ne di grandezze, perche mi dice Pirrone, che le cose di questo Mondo non son vere. Democrito mi giura, che non conosce nulla di quel, che vede. Anzi vuole, che noi vediamo solamente l' immagini delle cose, & afferma, che molte di quelle ne men sono. Vna sola cosa è certa, che niuna cosa è certa, conchiude Plinio. Ma conceduto, che le Ricchezze sieno sostanze reali, ha la Natura dipinto ne' tesori stessi i nocimenti, che da questi adiuengono all'Huomo. Nella Gemma Garamãtide, scriue Plinio, ha miniate le Stelle Hiadi, ch' apportano tempeste; e nella Astrapia vn bagliore di fulmine, geroglifico di sterminj. Nella Gemma Asteria, avuerte Plinio stesso, ha rinchiusa una luce a modo di pupilla, ch' andando, e ritornando, di continuo vi si muoue adentro. Simbolo dell'animo inquieto de' Ricchi. Il perche auvedutamente ammonisce

nisce Seneca, che le ricchezze si possiedono con più trauagli di que', co' quali s' acquistano. In un angolo di Villa son fatto ben tetragono, come Huom dice, alle misleanze della Sorte. Lontano dagli estremi del poco, e del molto, vivo nel mezzo, e godo una vita più, che giusta. Imperciocche non v'è cosa più giusta del mezzo, proferì Omero. M' insegna Orazio, che 'l mezzo sia una Virtù, regolatrice del Mondo. Quindi temo più le suggestioni del troppo, che i tonamenti delle nugole. Nuoce troppo all' Huomo quel, ch' è troppo, mi dice Plinio. Il perche i Saputi commendarono molto quel, che non è molto, mi rammenta Pindaro. Regolato dalla Temperanza, scanzo le fummee dell' Ambizione, le quali oscurano, anzi che nò, l'altrui geste. Assembrano gli ambiziosi quell' Adriaco, riferito da Ezechiel Castrense, il quale esalaua tanto fumo dal suo corpo, che gli tinse il volto, così come un' Etiope. Parmi il fumo dell'ambizione simiglievole alla fummea di certe Erbe, rapportate da Massimo Tirio, che innebria gli Sciti, e gli mena a precipizj. Divenuto sordo a tutt' estri d' Ambizione non ambisco rigogli di Toghe. Obliando strascico di Clienti, tra' quali s' incespica in mille diffalte, anzi andar voglio, come sclamò Temistocle, per la

via del sepolcro, che del Foro.

Nella maldicenza poi de' Meuj loquaci, che pensano d'oscurar la vostra Rinomea, cinguettando contro la gloria della vostra Facondia, imitate la sofferenza di Sofocle, il quale chiamato folle da certuni, rispose loro, se son Sofocle, non deliro, se deliro, non son Sofocle. Sieno servi della lor lingua, e voi padrone delle vostre orecchie, come disse Aristippo a certi linguacciuti. Parla molto, chi non sa molto, vi raccorda Demostene. Gli Amici del nostro Secolo simigliano le Testudini Indiane, osservate dal Fisico Ligonio, c'hanno tre cuori. Con la rubustezza d'una Virtù generosa proccuriamo, che se ne' tempi di Diogene ne' Teatri della Grecia erano pochi Huomini, e molte Genti, oggi sieno per Noi nell' Accademie dell' Italia poche Genti, e molti Huomini. V' abbraccio col cuore.

DELLE

DELLE SIRENE, POESIE DEL SIGNOR D. PIETRO CASABURI,

CONCERTO QUARTO.

Quantunque attenda a gli Studj delle Lettere, ho coraggio di combattere contra il Turco nelle presenti guerre d'Vngheria.

PROEMIO.

Sveglio il Plettro gemmato, e d'aurei carmi
Pingo in Parnaso armoniosi i fogli;
Onde, d'onor per innalzarmi i Sogli,
Suiscera Paro ossequiosa i marmi.
S'Oste laceratrice auuien, che s'armi
Contro la Fe tra' Getici rigogli,
Contra lo Scita in bellicosi orgogli
Assembrerò qual Folgore tra l'Armi.
Eccìti il Trace insanguinata Aletto;
Ch'io di Bellona esercitato all'arte,
Il Trace a Cristo vmiliar prometto.
A me d'Erilo i vanti il Ciel comparte,
Ch'vn'Anima non ho, ma tre, nel petto;
Or mi rendono vn Febo, & ora vn Marte.

Com-

Commendo l'Altezza di Carlo, Duca di L
rena, Generalifs. dell'Armi Imperiali, pe
le Vittorie, ottenute contra il Turco.

PVgna il gran Duce, e del ſuo brando
Pioue ſtragi pietoſe a' Traci Agoni.(la
E, diſſipando i barbari Maconi,
Smalta d'Oſtri ſanguigni i Marzj Cam

Le Rocche eſpugna, e par, chè l'Iſtro auuan
Della ſua Spada eſpugnatrice a' tuon
Onde il valor degl'incliti Buglioni
Fa, ch'a note di Stelle in Ciel ſi ſtam

Suda fra l'Armi in ſu l'Odriſio gelo,
Onde lo Dio, che le Falangi atterra
Già l'ammira agguagliar l'Occhio di Del

S'ardono ognor ſanguinolente in guerra
O la Spada di Carlo ha Marte in Ciel
O la Spada di Marte ha Carlo in Terr

Lodo

Lodo i Signori Viniziani per l' Imprese, fatte contro l' Imperio Ottomano.

ARde l'Asia di guerre. A' suoi Maconi
Suda Turco Vulcano Armi lunate.
E vanta all' Adria in su le Prore alate
Vampe recar da' gelidi Trioni.

Ma, folgorando i Veneti Campioni,
Animè di Battaglie, Aste ferrate,
Co' torbid' Ostri d' Anime svenate
Fan delle bianche Lune atri gli Agoni.

Così, pugnando incontro al Trace altero,
La Reina del Mar su' Campi espone
Di più Gradiui Esercito guerriero.

Ceda l' Argiua all' Itale Bellone,
Se Duci partorì l' Acheo Destriero,
Marti produce il Veneto Leone.

Alla Maestà Cattolica di Carlo Secondo
delle Spagne per gli Sponsali, celebrat
con la Reina, Maria Lodouica
Borbone.

PEr ingemmar della gran Sposa i Man
Per arricchir della gran Sposa i Tro
Vn Gange t' inuiar l' Eoe Giunoni,
Palla ti ricamò gli Ostri regnanti.

Per custodir di sue Bellezze i vanti,
Per darle in sen corrispondenti i do
Ti compartì l' eterno Gioue i tuoni,
Cibele t' appestò Mondi gemmanti.

Per aprirle nel sen piaghe vitali,
Amor ti porse i folgori, che scocchi,
Venere t' eccitò l' Armi fatali.

E, per trouar l' alta Beltà, che tocch
Offerse a te l' alata Dea cent' ali,
Aperse a te l'occhiuta Dea cent' occh

Al

Al Signor D. Michele Casaburi, mio Fratello, dimorando Capitano nello Stato di Milano.

Qualor degl'Inni a' regolati Incanti
Sposi in Parnaso armoniosi Auori;
Emuli tu fra gl'Itali Cantori
I metti a Lesbo, & a Micene i canti.

Qualor del brando a' Fulmini tonanti
Suegli di Marte infuriati ardori;
Premi, intrecciando i trionfali Allori,
Suenati Achilli, e sviscerati Arganti.

Quindi della tua Lira all'auree note;
Della tua Spada a' Folgori ammirandi
Tien lo Stupor l'altrui pupille immote:

Che a vincer Cigni, a debellar più Grandi,
Haueßi tu dalle stellanti Rote
D'Orfeo le Cetre, e d'Orione i brandi.

Innamorato in tempo di Primauera.

APre a' balconi Eoi l' vſcio lucente,
Miniando di fior gli Emblemi al Prato,
E'l ſuo bel Cacciator godendo a lato,
Ride al riſo de' Fior l' Alba naſcente.

Sepellito tra' Gigli il Verno algente
Dell'Aure Aſſire al palpito odorato,
Mentre abbraccia nel ſen Zeffiro amato,
Scherza al riſo d' April Flora ridente.

D' Opi nel grembo il gran Tonante aſſiſo,
Al riſo ognor degl' Imenei ſtellanti,
Rende vn' Iride al Ciel ridente il viſo.

Fato crudel degli Acidalj Amanti!
Giubila il Mondo innamorato in riſo,
Io ſol mi ſtruggo innamorato in pianti.

La-

Lamenti di Venere per Adone, inuaghito di Falsirena.

D*Ell' empia Maga a' lusinghieri omaggi*
S'hai dell'Anima incauta i sensi intēti,
Cadono alle mie lagrime cadenti
Gli Aprili in Cipro, in Amatunta i Maggi.

Delle mie vampe a gli ostinati oltraggi
Nutro nel cor mille Vesuuj ardenti,
E, priui già de' lumi tuoi ridenti,
Mancano in Ciel della mia Stella i raggi.

Pietà di Citerea. Gli occhi stellanti
A me riuolgi or che soccorso inuoco,
S'Anima di Ciprigna esser ti vanti.

Ecco langue per te, mesta non poco,
La gran Diua del Riso in braccio a' pianti,
La gran Figlia dell'Acque in grēbo al foco.

Effetti, cagionati da' B. D. che passeggia, in vn Giardino, lungo le sponde del Mare.

SE in mezzo a' Prati in su' nascenti albori
Di Calte Elpina inghirlandata appare,
Ridono allor con allegrie più care
D'Aprile in sen multiplicati i Fiori.

Del vago piè co' palpitanti auori
Se calca dell' Egeo le riue amare,
Gli vmidi passi incatenando al Mare,
D'amene calme innargentata è Dori.

S'ha ver l'Olimpo i dolci lumi intenti,
Accrescer vanta all'Idolo di Delo
Epicicli di rai, lampi lucenti.

Così, scoccando a noi di Gnido il telo,
Smalta per lei su' lucidi Orienti
Fiori il Suol, calme il Mare, e lumi il (Cielo.

Innamorato di B. D. che piange.

Di due Pupille a gli Esperi piangenti
Ride, scherzando in Amatunta, Amore;
Onde languendo incenerito il core,
Ha fra perle Eritree tombe lucenti.

De' suoi rai lagrimosi i nembi ardenti
Suegliano in Cipro inusitato ardore:
Che piouer sembra al pretioso vmore
Stemprato il Sole in Riuoli cocenti.

O del Cielo d' Amor vaghe fiammelle!
O diluuj di raggi, ond' a' Pattoli
Inuidiar non so l' auree procelle!

Beate vampe, auuenturosi duoli,
Se m' accendono il cor fochi di Stelle,
Se m' irrigano il sen pianti di Soli!

A B. D. che non vuol farsi mirar nuda nel bagno su le riue di Posilipo.

S E l'Alba amante in su gli Eoi nascenti
Del suo bel Cacciator gode gli amori,
Ignuda in Ciel su' mattutini albori
Del sen gli mostra i palpitanti argenti.

Se, miniando alle Campagne i Fiori,
Sente Flora d'Amor vampe cocenti,
De' Prati ameni entro i Licei ridenti
Suela del seno i tremolanti auori.

Se dal bel fianco i vaghi ammanti esclude,
Teti al Rettor delle Contrade amare
Il candor del bel seno ancor dischiude.

Deh, scopri, Alcea, le tue beltà più care:
Ch' additar già le lor Bellezze ignude
L'Alba in Ciel, Flora in Terra, e Teti
(in Mare.

Per bella Ninfa, che piange, e ride.

S E mai Neera allor, ch' Amore implora,
Gli Esperi de' begli occhi ha sciolti in piã-
Men vaghe le sue lacrime stillanti, (ti,
Dal Ciel rapite, ha la vermiglia Aurora.

Se ride allor, che i lieti Prati infiora
A' raggi de' Luciferi brillanti,
Men dolce ancor de' labri suoi gemmanti
D' Aprile in sene il vago riso ha Flora.

De' suoi lamenti ha miniato il manto
Il sospiroso Aiace, e 'l bel Narciso
Scherza su' Fonti al suo ridente incanto.

O soaui Magie del Ciel d' vn viso!
Piange Neera, e scura all' Alba il pianto,
Ride Neera, e scorna a Flora il riso.

Per bella Ninfa.

P Rodigj di bellezze! Al tuo bel viso
Cela d'Idolo il Fior gli Ostri beati.
E vinto cede a' tuoi candori innati,
Di bel ghiaccio odoroso il Giglio intriso.

Ganimede di Flora, il bel Narciso
Di te men dolci ha gli aliti odorati,
Et han di te men vaghi in grembo a' Prati
Clizia le chiome, e gli Amaranti il riso.

Scura il bel suon delle tue voci intatte
Eco sonora, e presso a gli Antri caui
Di Progne ancor le care note abbatte;

E vinci ognor tra' Vezzi tuoi soaui
Col Nettare del seno all'Agne il Latte,
Col Nettare de' labri all'Api i Faui.

Per

Per B. D. inferma.

D'Atropo ingorda a' gelidi perigli
Nutre Elpina di foco Etne bollenti,
Et ha del volto in su gli Aprili algenti
Smorte le Rose, agonizzanti i Gigli.

Dell'arse fibre a' palpiti vermigli
Lacrimose Tragedie offre alle Genti;
Che de' bei lumi a gli Esperi languenti
A i Vezzi intima in Amatunta esigli.

Del cor, ch'auuampa, a gli aliti mortali
Sudi i Filtri Epidauro, e'l Dio dell'Ore
Suegli all'aurea sua Vita ore immortali;

E porga, onde dia posa al graue ardore,
Ferri salubri, e Farmachi vitali
Le Rose Citerea, gli strali Amore.

Amante, che inuita B. D. ad vn Giardino.

OR, ch'inferati in Ciel d'Europa i Tori
Danno del Verno alle pruine esigli,
Qui vieni, Elpina, oue d'Aprile i Figli
Latta il bel Rio co' mormoranti vmori.

Qui l' Acidalia Rosa, Astro de' Fiori,
Brama dalle tue guance Ostri vermigli,
E dal tuo seno impareranno i Gigli
Smaltar su gli Orti immacolati albori.

Eco odorosa à' gemiti, c' ho pronti,
Farà Giacinto, e le Sabee Viole
Il tuo riso imitar vedranno i Monti.

Anzi d' April tra la fiorita Prole,
Narciso haurà de' miei gran pianti i Fōti,
Clizia godrà ne' tuoi begli occhi il Sole.

Diana innamorata d' Endimione.

SOn vinta, o Gnide. Ecco l' Idalie Rose
Smaltano del mio crin l' Ambre filate.
Righino al sen le calde neui innate
Di fraganze Orontee nubi odorose.

Da me non più fra le boscaglie ombrose
Vedrai le Reti a' vaghi Cerui alzate:
Che biondi lacci, anzi Catene aurate
All'Alma accesa vn vago crin compose.

Non volerò su le neuose brine,
Se molle già d' vna Pupilla il dardo
Mi fulminò tra le Foreste Alpine.

Forza di Cipro onnipotente, ond' ardo!
La gran Dea delle Reti allaccia vn crine,
La gran Dea delle Cacce impiaga vn guardo.

Vanti d' Amore.

F Olgore d' Amatunta, io prendo a gioco
Valar di Teti entro le vie profonde:
E per mostrar l'alta virtù, ch'asconde,
Nella mia man l' Onnipotenza è poco.

Tra le Fiaccole mie, ch' ognor prouoco,
Vãpa a suegliar, ch' auree dolcezze infõde,
Arde Vittima in Gnido il Dio dell' onde,
Gelà Vittima in Cipro il Dio del Foco.

Son de' vincoli miei vanti men grandi,
Se Dite auuinsi in su' Tartarei Troni,
Legar gli Alcidi; incatenar gli Orlandi.

E da' miei dardi in laureati Agoni
Impiagato sospira il Dio de' brandi,
Fulminato languisce il Dio de' tuoni.

Inuito bella Ninfa alla Villa, in tempo di Verno.

OR, che dell'Orsa gli aliti gelati
Legano a' Fonti i mormoranti argenti,
E veggio, afflitti a' sibili de' Venti,
Delle gemme d'April vedoui i Prati,

Nice, qui vieni; a' tuoi candori innati
Vedrò più Gigli in mezzo a' Verni algenti;
E ne' bei Fior de' labri tuoi ridenti
D'Ibla godrò gli aneliti odorati.

Tra' riflessi d'vn gelo a' labri il riso
Smaltar potrai qui lieta, e in aurei lacci
Il crin fregiar di molli Sabe intriso.

Tra niui Orionee la Selua agghiacci;
Che, mirando su' geli il tuo bel viso,
Specchi saranno al mio bel Foco i ghiacci.

Il Latte.

Io di bianche dolcezze all'Huom, che nasce,
Nettare d'vna poppa, offro i ristori;
Di sostanze più grate in seno a' Fiori
Api mormoratrici Ibla non pasce.

Tanto il bel Giglio allor, ch'April rinasce,
Delle mie candidezze ama gli onori,
Che, nato appena a' rugiadosi albori,
Brama d'esser canuto entro le fasce.

Pria, che vele hebbe il Mare, aratri il Toro,
Alimentai ne' Boschi a' rai di Delo
Con le dolcezze mie l'Età dell'Oro.

Fin su l'Olimpo i miei gran vanti io suelo,
C'ho d'Astri in mezzo vn lucido tesoro
Delle bianchezze mie smaltato il Cielo.

Per B. D. che suda in tempo di State.

Ardono i Cieli. All' inclemenza estiua
Cadono estinti inceneriti i Fiori;
E di Sirio non tempra i fieri ardori
Onda susurratrice, Aura lasciua.

Alla Stella di Neme Apollo auuiua
Tra gli aneliti accesi Etnei bollori;
Che fin del Geta i congelati algori
A dissipar co' suoi ruggiti arriua.

A i lampi Eoi, benc' ha di ghiaccio il core,
Or suda Nice, e scura a' bei sembianti
L'argentee Perle alle vermiglie Aurore;

Ma piena di sudor gocce stillanti,
Che giusto fa nel suo bel viso Amore
L' Immagini apparir de' miei gran pianti.

Inuito B. D. ad vn Giardino.

Vagisce Aprile, e d'aliti odorati,
Nunzj d'Albe serene, innebria i Fiori;
E temprano su' rami a' nuoui Amori
Musici Epitalamj i pinti Alati.

Quì vieni, o Filli, oue ridenti i Prati
Pingon la tua Beltà fra molli odori;
Mostra il tuo crin su' rinascenti albori
La Caltà quì ne' suoi be' crini aurati.

Quì le porpore tolse del tuo bel viso
Smalta la Rosa, e'l tuo candor distinto
Suela il Giglio neuoso al suo bel riso.

E con Cifre odorate hà quì dipinto
Nelle sue fronde i Vezzi tuoi Narciso,
Nelle sue foglie i pianti miei Giacinto.

Polifemo a Galatea.

Qvi, dou' arde, tonando Etna bollente,
Le Piãte a' Colli, alle Cãpagne i Fiori,
E doue in sen di sempiterni ardori
Tempra i folgori al Ciel Vulcano ardente;

Sempre mi fuggi, & al mio duol possente
Vesti l' Anima ria d' aspri rigori,
E sembri dura, a' graui miei languori
Vna rigida Balza, vn' Alpe algente.

Odimi, ô Bella, e gli occhi tuoi stellanti,
Che fan lucidi oltraggi a' rai di Delo,
D' vna lagrima irriga a' miei gran pianti.

Oue i Fulmini hà Gioue, Amore vn telo
Hauer non può per saettarti? E vanti
Su l' Isola del foco il cor di gelo?

Per

Per vn Giglio nel petto di bella Donna.

(no.
OR, che smaltano a Flora il Mondo ame-
Con ricami d'odor Maggi pittori;
Et ascolta auuiuar Metri canori
Le Sirene de' Boschi il bel Tirreno.

Scherza Giglio gentil del tuo bel seno
Con fraganze Sabee tra' i molli auori.
E, s' Iride è de' Campi, a' i nostri Amori
Presagisce di Pace vn Dì sereno.

Se a' cilestri fulgori vn Ciel l' addita;
Forse di tua Beltà, che i cori abbatte,
Esser bramò Competitor fiorito?

No: Se l' onor delle sue foglie intatte
Ei quì dispiega, ha baldanzoso ambito
Più del tuo sen, che di Giunone il Latte.

Inuito la mia Ninfa ad vn Giardino.

NEgli Emblemi d'April Cifre eloquenti
Delle Bellezze tue quì leggi, o Dori.
Del tuo crine ha la Calta, ebbra d'odori,
Miniate nel sen l'Ambre lucenti;

Schiude il Ligustro in su gli Eoi nascenti
Del tuo bel seno i palpitanti auori;
E'l Tulipo gentil, Proteo de' Fiori,
Ha de' bei labri tuoi gli Ostri ridenti.

L'Iri odorosa, onde han le brume esiglio,
Pinge di Flora in su l'ameno loco,
L'Arco saettator del tuo bel ciglio.

E'l ghiaccio del tuo petto, e'l mio gran foco
Con la bocca di neue addita il Giglio,
Con tre lingue di fiamme esprime il Croco.

Per B. D. che va in Vinegia a ritrouar il ſuo Vago.

(d

DEll' Acque alberghi entro le vie profon
Del bel foco d' Amor l'ardor più fido
Sia coſtante di Teti il Regno infido
A chi ſtabile in petto vn' Alma aſconde

Troui l' Adriache ſpume oggi feconde
Se fur ſorde in Amor l' onde d' Abido
Che, ſe nacque dal Mar la Dea di Gnid
Vuol nuoua Citerea Sfera nell' onde.

Porti di Dori entro l' algoſo velo
La ſua Beltà, come fra l'alghe amar
Reca le ſue bellezze il Dio di Delo.

E ben douea, ſe fra le Stelle appare
Splendere il Sole in vn Leone in Ciel
Splendere il Sole in vn Leone in Mar

Galatea nella Trasformazione d'Aci in Fonte.

S Sioglietè, o Fauni, in lagrime dolenti
De' vostri lumi addolorati i giri;
Piouete, o Genj, a gli vmidi martirì
L' afflitte ciglia in Riuoli piangenti;

Stillate, o Glauchi, in mezzo a' salsi argenti
Gli occhi dogliosi in liquidi Zaffiri;
Versate, o gran Tritoni, a' miei sospiri
L' egre pupille in flebili Torrenti;

Grondate, o Cieli, in nubiloso orrore
Lagrime eterne, Oue il mio Be sen' giacque,
Cadano gli Astri in lagrimoso vmore;

Pianga l' Arcier, chè da Ciprigna nacque,
Per gli occhi in piãti il Sol distẽpri il core,
Che'l mio bel Foco è trasformato in Acque.

Alla mia Ninfa in vn Giardin
nel tempo del Verno.

IMpara, Elpina. A tua Beltà sembian
Son tra' ghiacci Rifei gli Orti languent
Del freddo Riuo i fuggitiui argenti
Pingono di tua Vita i Dì volanti;

Simboli de' tuoi Lustri a' Dì tremanti
Fan le tremole canne al suol cadent
E del bianco tuo crin le brine algent
Smaltano i geli a' turbini sonanti.

Mostra la curuità quel curuo Alloro
Del tuo bel fianco, e'l caluo tronco inci
La tua caluezza infra il ramoso Cor

E Specchi fa di tue Bellezze al Fiore
Lucifero, che nasce, vn Fior, che rid
Espero, che tramonta, vn Fior, che mor

Veggo

Veggo per tutto argomenti di pensare alla mia Donna.

O Vunque, o Nice, iò le pupille aggiro,
Delle Bellezze tue veggio l' Immago:
La bianca man per cui languir m' appago,
Negli Avori Affricani espressa ammiro:

Nelle Conche Eritree dipinte io miro
De' bei denti le Perle, onde son Vago:
E delle labbra tue l' Ostro più vago
Vagheggio nelle Porpore di Tiro:

Esprime le tue candide Mammelle
De' Gigli il Latte, & ha fra l'auree gole
L'Ermo de' crini tuoi l' auree procelle:

E, s'alzo il guardo in su l'Eterea Mole,
Copie degli occhi tuoi, veggio le Stelle,
Cifra del tuo bel viso, ammiro il Sole.

Vanti

Vanti d' Elena.

DI leggiadre Eleganze in me compose
La Pittrice del Mondo Idee più belle.
Nel mio bel viso, oue schiarò due Stelle,
Dipinse i Gigli, e miniò le Rose.

Al mio Riso emulai l'Albe vezzose, (lo
A' miei Vezzi abbagliai le Ciprie Ancel
Vinsi con due pupille Alme rubelle,
Eccitai col mio sguardo Armi orgogliose

Per vagheggiar la mia Beltà rapita,
Preda lasciar del Greco foco irato,
Paride non curò la Reggia auita.

E per me rimirò l' Orbe stellato
La gran Dea della Pace esser ferita,
Il gran Dio delle Guerre esser piagat

Chiome nere.

❧

FOschi miei Labirinti, in cui dannato
Lieto il mio core in dolce error s'aggira.
Ebeni molli, entro i cui lacci aspira
Stretto languir l'istesso Arcier bendato.

Viuaci Inchiostri, onde su l'Etra il Fato
Gli amorosi Trofei stampar si mira.
Tenebre luminose, oue sospira
Gli ori il Sol miniar del Carro aurato.

Ombre di Paradiso, a' vaghi errori,
Che balenate, in su l'Etereo velo
Cedono gli Astri i tremoli fulgòri.

Nero crine a formar, che vinto ha Delo,
Perche rapisca infinità di cori,
Amor filò le Calamite in Cielo.

Polifemo a Galatea.

PReſſo il neuoſo, incenerito Monte
S' ami goder fra l'onde il Prato ameno,
Ecco, lentando a' miei lamenti il freno,
Delle lagrime mie t' appreſto vn Fonte.

Del mio bel ciglio il lucido Orizonte
Vibra ſcorni lucenti al Ciel ſereno;
Se lampa vn Occhio all'Vniuerſo in ſeno,
Balena vn Sole a Polifemo in fronte.

Ma già raſſembra alle ſuenture in braccio,
Eſpero agonizzante or che prouoco
Vn Torrente di pianti, onde mi sfaccio;

Che tutto alberga, onde ſoccorſo inuoco,
Nel tuo bel ſen di Mongibello il ghiaccio,
Nel mio gran ſen di Mongibello il foco.

Chiome bionde.

VIni Diluuj d' Ambre, onde son vinti
De' gran flutti Eritrei gli aurei tesori,
Ori animati, oue gli alati Amori
Smaltano in Paso a Citerea più Cinti.

Luminose Catene, ond' offre auuinti
L' ignudo Arciero in Amatunta i cori.
Groppi di lampi, oue d' eterni ardori
Vanta Citera i folgori dipinti.

Luci filate, a cui di Gnido il telo
Le fiãme inuola allor, che l'Alme atterra
Tra vãpe d'oro il Dio,cui benda vn velo.

S' Epicicli di raggi ognor differra;
O la chioma di Nice ha 'l Sole in Cielo,
O la chioma del Sole ha Nice in Terra.

Venere in morte d'Adone, trasformato in Fiore.

PIangete, o Vezzi, e'l nudo Arcier sul Polo
Di piãto irrighi a suoi begli occhi il velo,
Gia già s'eclissa infra le Stelle in Cielo
La Stella del Diletto in seno al duolo,

Già senza core, abbandonata al suolo,
Langue la Dea de' cori a' rai di Delo.
Adone estinto infiorerà lo stelo,
L'Alma spiegando a' foschi Elisi il volo?

Della Dolcezza auuelenate il flutto
Grazie di Gnido. Impari il Dio dell'Ore
L'Aula de' lumi a mascherar di lutto.

Già già dilegno in neri pianti il core,
Ch'oue sperai de' miei cõtenti il frutto,
Veggio il mio Ben trasfigurato in Fiore.

Serse

Serse in auuentando vna saetta contro al Sole.

E Spugnerò la Luce, Ecco il mio telo
Straccia le fibre al biõdo Arcier d'An-
Cada dall'Etra, insãguinato il viso,(friso.
Da me ferito, il Feritor di Delo.

Il gran Fonte del foco omai sia gelo,
Diuorando il suo cor dardo improuiso.
S'è col latte di Giuno il Polo intriso,
Fia col sangue d'Apollo asperso il Cielo.

Se Auuersario del Sole è 'l Dio, che moue
La mia destra all'impresa, al Sole auuerse
Del mio valore acclamerà le proue.

Se talora schernir Febo si scerse,
Cinto di Lauri, i fulmini di Gioue;
Non camperà le folgori di Serse.

Commendo l'Aure di Parnaso, Poesie del Signor D. Lorenzo Casaburi, mio Fratello.

❧§§❧

Avido il Mondo i musici concenti
Veggio anelar dell' AVRE tue canore;
Sol con gli aliti lor promette Amore
Dolci ristori all'altrui fiamme ardenti.

La Dea più saggia, e 'l Dio più forte intenti
Speran dall' AVRE tue doppio valore;
Ch' alle Penne darai moto maggiore,
Ch' alle Trombe darai fiati possenti.

Già di Parnaso inaridito il suolo,
Di Fiori, e Frutti haurà messi immortali,
Se l' AVRE tue vi spiegheranno il volo.

Egro Febo languisce. A' suoi gran mali
Disperando rimedj, aspetta solo
Dalle bell' AVRE tue spirti vitali.

Lodo il Sig. Federico Meninni per gli Studj Poetici.

VOi, che di Delfo a' ricchi Altari auanti
Vegghiaste, i sensi a penetrar del Cielo;
Ne giammai v'arrestò caldo, ne gelo,
Del Vero ascosto irrequieti Amanti;

Ma pria d'hauer delle Dottrine i vanti,
Quasi di Morte impallidiste al telo,
Che, scoprir non osando il suo gran velo,
Giste al Tempio del Sol tra l'ombre erranti;

Festeggianti colà tornate al fine,
Di quel Monte scegliendo i primi Allori,
Per coronar di Tosco Vate il crine,

Poiche degl' Inni suoi gli Estri canori
Oscurando le Delfiche Cortine,
Suelar tutti di Febo i gran tesori.

In occasione d' vna graue Infermità del Sig. D. Lorenzo Casaburi, mio fratello.

LA saggia man sul musico Stormento
Qualor mouesti ad animar le corde;
Dell' Vniuerso all' Armonia discorde
Noue regole impose il bel concento.

Aura dolce diuenne, orrido il Vento,
A cui fede giurar l' onde più sorde;
Il Foco raffrenò le lingue ingorde,
E s' infiorò lo stabile Elemento.

Et or, che ribellato in te si spande
Per le viscere accese ardor profondo,
Mostra dell'Arpa tua l'Opre ammirande.

Fia lieue impresa al Pettine giocondo,
S' egli il metro spirò nel Mondo grande,
A compor l' Armonia del picciol Mondo.

Al Signor Baldassarre Pisani, in commendazione del suo giorno Natalizio.

Vagisti in culla; e col gran Dio de' Vati
Giubilar le Camene a' tuoi vagiti;
Che de' tuoi labbri a gli aliti graditi
Alternò l' Vniuerso Inni beati.

Fra gli Smeraldi teneri de' Prati
Formar concenti i Ruscelletti arditi.
E, fatti in Aria i Zeffiri eruditi,
Suegliar su' vanni armoniosi i fiati.

Gli Orfei pennuti, esercitando il volo,
Temprar più carmi; e nel ceruleo velo
Cantò delle Sirene il dolce Stuolo.

E su le Stelle, onde più vanti ha Delo,
Vdì sonar l' eterna Lira il Polo,
Sentì cantar l' eterno Cigno il Cielo.

Laſcio gli Studj della Filoſofia.

ABbandono i Licei. Saper non curo
Come il Sol non è foco, e vãpe ei ſpira;
Come gli Aſtri ſembrar latte, ch' è puro;
Come armonico il Ciel forma vna Lira:

Come ha Febo di macchie il viſo impuro;
Come liquido il Polo a noi s'aggira;
Come nella ſua Sfera il Foco è ſcuro;
Come ogni Aſtro notar nel Ciel ſi mira:

Come in parte talor Cintia ſi vela; (to;
Come vn'Albero altrui ſembra il ſuo vol-
Come altr'acqua ſu l'Etra a noi ſi cela:

Come ſerba ogni Stella vn Mondo accolto;
Come il Mõdo, qual'Aſtro, altrui ſi ſuela;
Che ſol chi ſa, che nulla ſa, ſa molto.

Esorto vn Grande a non volersi vendicar dell' Ingiurie.

Sarai di Gioue emulator nell' Opre,
Come al tuo nascimento egual già sei,
Se'l Ferro allor, ch'insanguinar tu dei,
L'Oro a' Sudditi tuoi da te si scopre.

Delle nubi col vel Gioue si copre
Spesso, qual cieco, a fulminar più Rei;
Ma poi, squarciando i vertici a' Pangei,
I Tesori pietoso altrui discopre.

D'altera Fama acquisterà decoro,
Chi cede dell' offese al graue incarco,
Che quãto duro è men, più vanti ha l'Oro.

Ve' di vendette il Ciel, quant'egli è parco,
Che, stra l'ira, e'l furor d'Austro, e di Coro,
Nũzio è di pace allor ch'armato è d'Arco.

Lodo le Virtù di Monsignor D. Giouanni Caramuele, Vescouo di Vegeuano, nello Stato di Milano.

DEll'Alma tua l'Architettor superno
Poiche l'alt'Opra a fabbricar s'accinse,
Gli Astri tutti più degni in lei ristrinse,
Onde chiaro quaggiù splender ti scerno.

Di Febo l'adombrò col lume eterno
Sì, ch'ogni alto Cantor da te si vinse,
La Facondia d'Ermete a lei distinse,
C'hai di Febo, e d'Ermete il pregio alterno.

Astrea v'impresse, e dall'Etereo velo
De' Fori alle maree dando la calma,
Accese in lei della sua Libra il Zelo.

Se già bramar nella corporea salma
Portar dipinto i gran Demetrj il Cielo,
Vestità tu de' più begli Astri hai l'Alma.

Al P. Giacomo Lubrano, Giesuita, gran Predicatore.

DE' tuoi candidi detti aprono i Fiori,
Sacro Orator, di penitenza i Frutti:
Ch'in mostrar del Caluario eterni i Frut-
Efimeri di Cipro additi i Fiori. (ti,

Per te pone in oblio d'Imetto i Fiori,
Lascia d'Esperia il sommo Sposo i Frutti,
Che tu Mensa gli dai di più bei Frutti:
Che tu Letto gli fai di più bei Fiori.

S'ei, languẽdo d'amor vuol Fiori, e Frutti,
Vien ricetto a cercar ne' tuoi gran Fiori,
Vien sostegno a trouar da' tuoi grã Frutti.

Brama Cristo co' Frutti anco i tuoi Fiori,
Più s' ama egli, ch' è Fiore, entro i tuoi
Più s'ama egli, ch'è Frutto, entro (Frutti,
(i tuoi Fiori.

Mando il mio Ritratto al Sig. Francefco-Sauerio Panzuti.

Volar, come a fua Sfera, a te fi mira
Qual già l'Anima mia, l'effigie ancora;
Su l'ali del defio le vie diuora,
Mentre ogni linea al fuo bel centro afpira.

Come al fuo corpo ognor l'ombra s'aggira,
Quefta brama così feguirti ognora;
E, fe ne' tuoi Mufei da te s'onora,
L'alta Reggia del Sol non più fofpira.

Mouer non vedi il mio corporeo velo,
Perche immoto rimafe al fuon, che fnoda
Del tuo bel Tetto armoniofo il Cielo.

Parlar potria, ma la fauella annoda,
Che, fatta la tua Cafa Ara di Delo,
Sol col filenzio il fuo gran Febo ei loda.

Al Signor D. Michele Casaburi, mio Fratello.

Nascesti all'armi; e dell'Armide all'arte
Non oblia la tua mã l' Aste guerriere;
Che de' tuoi brãdi il chiaro acciar cõparte
Specchi ben degni alle tue ciglia altere.

A Partenope tua cedan le Sparte,
Superate da te, le Palme intere;
Che i lor Figli mostrar nel sen cosparte
Varie Spade dipinte, e tu l' hai vere.

Del suo Ferro al girar la destra ardita,
Nella quinta sua Sfera il Dio più forte
Tempestoso di stragi esser t' addita.

Con le piaghe alle Glorie apri le porte;
E chi brama immortal trouar la Vita,
Corre a cercar dalla tua man la Morte.

Per Marcello, Consolo Romano, che tenendo assediata Siracusa, gli fù bruciata l'Armata Nauale dagli Specchi d'Archimede.

NEgli Specchi colà, Marte Quirino,
L'alte vergogne tue veggio cosparte;
Le forze del tuo cor, che vanti Alpino,
L'arme di molle Dea per l'aria ha sparte.

Scorger quì puoi l'ostil valor diuino,
Cui falangi di rai Febo comparte;
E sappi alfin, Guerreggiator Latino,
Che inimico fu sempre il Sole a Marte.

Se domar seppe il Babilone insano
La man, c'hebbe gli Specchi al suol dimessi,
Te Questi ha vinto, & ha gli Specchi in (mano.

Legittima non più sia, che confessi
Or quì l'Aquila tua Gioue Romano,
Se l'han vinta del Sole anco i riflessi.

Ad Archimede, inuentor della Bombarda.

Non sazio già, che i vertici stellanti
Tutti rotar su la tua destra additi,
Ma porti in quella, a fulminar Quiriti,
Noui Inferni di Marte, Opre tonanti.

Auuenti di Tesifoni mugghianti,
A chi resiste a te, gli Aspetti igniti;
E chi t'applaude a vagheggiar l'inuiti
Di Cintia, e Citerea vaghi i sembianti.

Tu co' Bronzi, e i Cristalli auree le proue
All'empio Ateo, che nulla crede, alterni,
Come auuampa l'Inferno, e 'l Ciel si moue.

Tu sol dell'Vniuerso habbi i gouerni;
Poich' a' Fidi, a' Rubelli, a par di Gioue,
Hai Cieli eretto, e fabbricato Inferni.

Alla

Alla Città di Taranto, passando per quelle Contrade il Signor Federico Meninni.

OR, che distende il mio gran Cigno altero
D'Archita alla Città musico il volo,
Te, Prole di Falanto, appella il Polo
Più vago a rivestir l'onor primiero.

Vaghe maschere a dar su' Palchi al Vero,
Il tuo Cantor s'innalzerà dal suolo,
Bramando de' tuoi labbri vn vanto solo,
Più, che i plausi goder del Mondo intero.

Risorto de' tuoi carmi a' metri egregi
Aristosseno aggiungerà festanti
Alle sue melodie gli vltimi fregi.

Scoprì co' voli, or mostrerà co' canti
In te dell'Arte vna Colomba i pregi,
Vn Cigno in te della Natura i vanti.

Lodo-

Lodo le virtù del Signor Biagio Altomari negli eſercizj Legali.

NEl bèl grembo d'Aſtrea credo, che nato
Fur le Lanci Origlieri alla tua fronte;
E ripoſo al tuo cor dando più grato,
Le ſue leggi, cantando, a te fe conte.

Or, vegghiando a gli Arreſti, hai ben trouato
La Verità della Virtù nel Fonte.
Ne mai dubbio adombrò lo Stuol togato
Eſpoſto al Sol della tua mente a fronte.

La Calunnia domar non mai potea
Se le Catene d' or, ch' ognor tu ſcocchi,
Temi da' labbri tuoi non mai prendea.

Per gran gioia il Sebeto omai trabocchi:
Che, ſe cieca moſtroſſi in Tebe Aſtrea,
Quì diſſerrati a' tuoi gran pregi ha gli occhi.

Al

Al Sign. D. Francesco Capece Zurlo, eletto in Età giouanile al Gouerno della Città di Napoli.

EMulo già del Regnator di Pella
Regger t'ammiro il gran Destrier Tirre-
Che di sì forte man, di man sì bella (no;
Gode al comando, insuperbisce al freno.

Al dolce, all'aspro suon di tua fauella
D'amore insieme, e di timor va pieno;
Poi l'Oste audace alle battaglie appella
Della tua Spada al fulgido baleno.

Scorto il Sebeto il tuo sauer profondo,
T'approuò con ragione alto sostegno,
In sì tenera età, di sì gran pondo.

Ben degli Albani hai tu vanto più degno,
Che, nascendo, mostrar seppero al Mondo
Quegli il crine canuto, e tu l'Ingegno.

Com-

Commendo il Signor Baldassarre Pisani negli esercizj Legali, e negli Studj Poetici.

Questi ne' Fori in traspiantar Parnasi
Su gli amari litigj il dolce spira;
E le Chimere altrui premer s' ammira,
Premendo il dorso a' Volator Pegasi.

Sembrando vn Cielo, oue non troua Occasi,
Ma sempre con la Libra arde la Lira,
Risorti in lui Partenope rimira,
Scole ancor degli Vlissi, i suoi Ginnasi.

Alle discordi altrui menti confuse
Dolci metri a temprar con arti ignote
Congiunte con Astrea porta le Muse.

E quindi auuien, ch'alle sue dotte note
Son sì care Concordie in Noi diffuse,
Che Sfere armoniose ei fa le Rote.

Per Giacomo Sãnazaro, lodandosi la sua famosa Sepoltura.

AZio immortal, se d'Ippocrene il Fonte
Trasportasti al Tirren sul Plettro d'Oro;
E 'l tuo nome a fregiar trassero pronte
Cedro Clio, Mirto Euterpe, Erato Alloro;

Se del tuo Frale al cenere canoro
Mergellina di Fior veste la fronte,
A cui pari non è dall'Indo al Moro,
Dolce vn Mar, pura vn'Aria, e lieto vn Monte,

Se all'Anima in partir del suo bel Velo
Iui apprestò, dou'è perpetua calma,
Tetto il Sol, fregi gli Astri, e lumi il Zelo;

Qual tre volte beato habbi la palma,
Cui diè Parnaso, e Mergellina, e 'l Cielo
Serti al nome, vrna al corpo, e stanza all' alma.

Per vn Libro, intitolato : *Æſtiuum Otium*, del Sig. D. Pietro Vrries, Auditor generale dell'Eſercito nel Regno di Napoli, mio Auo.

*D*I queſt' Ozio erudito all'ombra vcciſo
L'Ozio per mã del mio grã PIETRO io
Poich' a' ſuoi vãti in ogni lido eſterno (
Stãcar ſu' fogli i Calami rauuiſo. (scerno:

Goder già parmi in sì bell' Ozio aſſiſo
De' Platani d' Atene il verde eterno.
E, ſe Teſeo nell' Ozio hebbe l' Inferno,
Io ritrouo in queſt' Ozio il Paradiſo.

Ozio, ch' emenda a gli Ozioſi i falli,
Ozio, ch' è freno a' ſenſi altrui maligni,
Ozio, che va della Virtù ſu' calli.

Or qui roti l'Olimpo Aſtri benigni;
E, ſe negli Ozj altrui tacquero i Galli,
Tutti in queſt' Ozio omai cantino i Cigni.

Al

Al Signor Vito-Cesare Caballoni, per alcune Composizioni, fatte in mia lode.

PEr te, saggio Scrittor, non più fra No
Della Grecia la Sorte altri sospira,
Se negli Astri additando i vanti suoi
Quasi Argolico Libro il Ciel s' aggira

Che 'l mio Serto d' Allor ne' Fogli tuoi
Più di quel d'Arianna arder s'ammira
E degli Auoli miei tra mille Eroi
Splender la Libra, e folgorar la Lira

Quindi di lieti influssi a noi già pioue
Da tuoi dotti Volumi auree procelle,
Più d'vn Febo secondo, e più d'vn Gioue

Così crescono a te lodi nouelle,
Come crescere altrui Glorie ben noue
De' Caratteri tuoi fanno le Stelle.

A

Erco-

Ercole feriſce Pluto nell'Inferno.

GLi vſci infranti di Stige, in foſchi agoni
Tra lacci annodo i Cerberi latranti.
Se già Serſe domò gli Egei ſpumanti,
Io domerò di Flegetonte i Troni.

Io, ch' impiagai le tumide Giunoni,
Suenar ſaprò gli Acherontei Regnanti,
Oue non vanno i Folgori tonanti,
Giunger farò della mia Claua i tuoni;

Sprezzo di Lete i rigidi conflitti;
Se non vinſe vn Tifeo l' Orbe ſuperno,
San l'Inferno eſpugnar gli Alcidi inuitti.

Corra di ſangue intorbidato Auerno,
E dal valor della mia man trafitti
Vegga Giunone il Ciel, Pluto l'Inferno.

Al Signor D. Domenico-Antonio Speranza, per vn Componimento, fatto in mia lode.

CON la Maga tua Clio sì l'Alme incanti,
Ch'entro vn vago rossor la frõte io celo:
Poiche, mercè delle tue lodi, io suelo
Della mia Musa idolatrarsi i canti.

Quinci, ANTONIO, per te veggio i sẽbianti
Tutt' ardere d' inuidia al Dio di Delo,
Che gl' Inni miei, di morte incõtro al telo,
Più degli spirti suoi rende sonanti.

Così dall' aureo Mar di tue Dottrine
Fai con gli ossequj altrui nascer gli Amori
Dell' Vniuerso all' vltimo confine.

Onde a Febo inuolando i proprj onori,
Tributa il Mondo a tue virtù diuine
Le Penne in voto, in Olocausto i cori.

Per

Per l'Albero Indiano, che nasce in forma d'vn Crocifisso.

Al Signor D. Carlo Celano.

COl suo Foco à scaldar l'Anime algenti,
Sorge vn Dio crocifisso infra le piante;
O d'vn Tronco bramò sordo il sembiante
Ne' falli hauer de' barbari Viuenti.

Per dar gran speme alle smarrite Genti,
Tutto verdeggia quì l'eterno Amante;
O, crescendo le colpe al Mondo errante,
Fa veder le sue pene ancor crescenti.

Forse al rezzo inuitò nuoui Epicuri
In quell'ombra a schiarar gli occhi sì fo-
Ch'i sētieri del Ciel chiamano oscuri.(schi,

O quì scorti maggior gl'inganni, e i toschi,
Cangiò, qual men rabbiose, e più sicuri,
L'Huom con le Fere, e le Città co' Boschi.

Al Signor Baldassare Pisani.

*S*VDI *all'Eternità. De' tuoi sudori*
Nel Mar sommergi i Secoli inclementi.
Se tu d'Atene i Portici frequenti,
T'offre de' Troni suoi Palla gli onori.

Se canti in Cipro, i faretrati Amori
Pingono al tuo bel crin Rose ridenti.
E, se canti nell'onde, Ostri lucenti
Suiscera a te l'innamorata Dori.

Se Pan tu vanti in su l'Aonia Sede,
Lieto quel Dio,ch'è di più Fauni il Duc
La sua vaga Siringa a te concede.

E, se vanti i Trofei, ch'Enio produc
L'auree tue chiome inghirlandar si ve
Con la verde sua Dafne il Dio,ch'è Lu

S

Si commenda Claudiano per lo Rapimento di Proserpina.

L'Eterne piume ossequioso il Polo
Del gran Cigno stellato a te concesse,
Onde ha su' Palchi, alle tue note espresse,
Acidalj diletti il Re del duolo.

Di gioia innebbriato hai d'Etna il suolo,
Godono a' carmi tuoi l'Erinni stesse.
E, mentre a Dite Epitalamj intesse,
Spiega al Regno dell' Odio Amore il volo.

Odon furti amorosi al tuo bel Canto
Le sorde Parche, e 'l Latrator d'Auerno
Giubila, mitigato al dolce Incanto;

Così vanta goder con Riso eterno
A' tuoi metri celesti il Dio del Pianto
L'Armonie delle Sfere entro l'Inferno.

Per vn Pozzo, diuenuto Sepoltura.

E' Tōba vn Pozzo? In questa sponda assiso
Vedrò più, che nell'acque i miei sembiãti;
Oue sommersi i miei pensieri erranti,
Del Ciel su gli Orti io sorgerò Narciso.

S'altri vn Fonte in gustar, morì nel riso,
Mirando vn Pozzo, io ben viurò ne' piãti;
Di saldar le ferite altri non vanti,
Se l'Anima sanarsi io quì rauuiso.

Qual dal Fonte de' Tullij altri già s'erse,
Dal sen d'vn Pozzo illuminato io sorgo,
Che più lumi con l'ombre oggi m'aperse.

D'ogn'inganno del Mondo io quì m'accorgo;
E, s' altri già la Verità vi scerse,
Or l'vmane bugie dal Pozzo io scorgo.

S.Francesco d'Ascisi fa apparir le Stimate in vna sua Immagine.

STrauaganze dell'Etra! Ombra mendace
Forma d'inclito Amor chiari argomenti.
Sente morte color viui tormenti,
Soffre veri martir Larua fallace.

Lino dipinto in agonie sen' giace,
Mentre si scioglie in palpiti languenti;
E, per goder nel sen piaghe dolenti,
Ama, priuo di Vita, esser viuace.

Non mai di Christo i gran tormenti oblia:
E dalle tele, onde le brame ha paghe,
L'Alma in Ostri filata al suolo inuia.

E tanto di gustar le voglie ha vaghe
Le pene di Giesù, ch' ancor desia
Nell' Immagine sua sentir le piaghe.

Contra Erode per la morte di San Giouam-Battista.

SE de' tuoi sensi a gl' Impeti lasciui
La grã Voce de' Boschi emende assegna;
Smaltando gli Ostri alla tua Reggia inde-
L'Alma diffonde in sanguinosi Riui. (gna;

Vittima de' tuoi Lussi, ecco prescriui
Piaghe a Colui, che i tuoi rimedj insegnai
Il cor gli sueni, e l'Anima, ch' è degna
D'Astro immortal, d'Ostro vital tu priui.

Fra' palpiti di Morte estinto langue
Chi bramò la tua Vita, o Mostro atroce;
Or, ch'in sanguigno Rio naufraga esangue.

Temi eterne vendette, o Re feroce,
Che, se 'l Ciel vendicò Voce di sangue;
Ben saprà vendicar sangue di Voce.

S. Francesco d'Ascisi, camminando di notte tempo, rischiara le Contrade per doue passa.

Dissipa l'ombre, e vaga luce amena
Rende l'Aria di lumi aureo ricetto,
Che, d'alte vampe illuminato il petto,
Vampe illuminatrici ancor balena.

Luci men belle in sù l'Eterea Scena
Appo i suoi raggi ha lo stellante Tetto,
Poiche sfauilla il balenante Aspetto
Di fiamme eterne amenità serena.

Vergognosa la Notte i vanni algenti
Rapida asconde, ouunque il Piè conduce
Il Santo luminoso a' rai lucenti.

Ne sia stupor, s'a par del Sol riluce
Del chiaro volto a' lucidi Portenti,
Ch'egli ha nell'Alma il vero Dio, ch'è
(Luce.

Santa Cristina, contemplando il Crocifisso, si trafigge il piede con vn chiodo.

Contēpli vn Cristo, e delle Stigie frodi
Le sue ferite espugnatrici indaghi;
Ferisci vn piede, e a gli Ostri suoi più va-
Che filati disciogli, vn Pluto annodi. (ghi,

Fra i martirj di piaghe inuitta godi,
Fra i deliquj di pene i sensi appaghi.
Per dar salute all'Alma il piede impiaghi,
Per volar su l'Olimpo il piede inchiodi.

Gronda l'Alma vermiglia Ostri sul piano,
Onde a scorno di Cipro in Ciel si vede
Pinger gli Astri di Rose Amor sourano.

Ceda a tè di Quindo il forte Erede,
Ei per Glorie terrene arse vna mano,
Tu per Glorie celesti impiaghi vn piede.

A San Francesco d'Ascisi, che fa rinuerdir vn'Albero secco.

R *Isuegli i Maggi, e su Teatro erboso*
Dai palpiti crescenti a Tronco estinto;
Cui di Zeffiro in braccio orni dipinto
Di tremoli Smeraldi il crin frondoso.

Scritto quì con carattere doglioso
Non più flebile il sen mostri Giacinto,
Ma tra i fregi d' April serbi distinto
Miracolo di Fe, Libro odoroso.

Ecco degli Orti il vegetante Erede
Rinato esulta, e su l' argentea Riua
Fra gli Emplemi Sabei fiorir si vede.

A qual valor gran Taumaturgo arriua!
Sì nell' Anima sua viua è la Fede,
Ch'ancor de' Boschi i morti Tronchi auui-
(ua.

A San Giacomo Apostolo per la Predicazione, fatta nelle Spagne,
Appellato da Cristo, Signor nostro,
Filius Tonitrui.

❧

ORi su' Rostri, e de' tuoi sacri accenti
Fai rimbomar del chiaro Ibero i campi.
Ferisci i cori impaziente, e stampi
Piaghe d'Amor con folgori eloquenti.

Fulmini i Vizj, e sembri a' tropi ardenti
Tuono dell'Etra allor, ch'orando auuampi.
E di tua lingua illuminata a' lampi
Sai d'alta luce illuminar le Genti.

Il tuo labbro, che tuona, ognor distingue
Legge del Ciel', che ne' facondi agoni
L'Inferno assorda, e 'l fiero Dite estingue.

Domando Tu di Flegetonte i Troni,
Se la Grecia vantò Tuoni di lingue,
Sa l'Esperia vantar lingue di Tuoni.

Per vn Crocifisso di ghiaccio, caduto dal Cielo, in tempo di tempesta, doue si leggena, *Iesus Nazarenus*, Al Signor Duca di San Teodoro.

PIoue vn Cristo di ghiaccio? Opra erudita
D'un Dio, ch'è Foco! Or qual n'attẽdo ef-
Forse alle Mẽse altrui l'Empireo Tetto (fet-
Vuol di neue apprestar põpa gradita? (to?

Ha di neue il mio Dio l'Immago ordita,
Ch'esser d'ogni Stagione egli ha diletto,
Poiche Fior, poiche Frutto egli fu detto,
Talor di Foco, & or di Gel s'addita.

O mostra quì, mentre di gel discende,
Onde ad ogni sospir disfar lo suelo,
Ch' ad vn pentito cor vinto si rende.

O volle forse il Fisico del Cielo,
Scorte le febbri, ond' ogni cor s'accende,
L'altrui foco a curar scender di gelo.

Nella Notte Natalizia di Cristo, Signor nostro, comparuero tre Soli.

Al Signor Nicolò Amenti.

Poiche d'ardor perēne auuien, ch'auuāpi,
Nasce il celeste Amante in seno a' Verni,
E, perche rida l'Huom ne' Maggi eterni,
Lagrima tra le neui il Fior de' Campi.

L'orme tra vili ostelli vopo è, che stampi,
Perche prema il Mortal troni superni.
E, per domar gli affumigati Auerni,
Giace in foschi Abituri il Dio de' lampi.

E, mentre di tre volti i rai disserra,
Triplicato su l'Etra il Re di Delo,
Entro Abissi di luce il duolo atterra.

Ne sia stupor: che nato in grembo al gelo,
Perche s'adori vn trino Sole in Terra,
Splende fra l'ombre vn trino Sole in Cie-
(lo.

San

S. Luigi, Re di Francia, a' Medici, che gli consigliano gli atti Venerei, per guarirlo dalla sua Infermità.

FArmachi da Ciprigna? Et osa ardita
Purgarmi impurità, Menti canute?
S'han sì lungi dal ver la via smarrita,
Son già l'Arti di Coo cieche, e non mute.

Al Corpo fral per impetrar salute,
Deggio all'Alma immortale aprir ferite?
Sollevarmi potran le mie cadute?
Dal Padre della Morte haurò la Vita?

Non mai può col Peccato Ebe vezzosa
Destar vezzi alle gote, e grazie al ciglio,
More la Grazia, oue il Peccato ha posa.

Habbia da questo sen Venere esiglio,
E, se col sangue suo macchiò la Rosa,
Macchiar non pensi alla mia Gallia il
(Giglio.

A Santa Criſtina Vergine, che ſi alimenta nella Prigione col propio Latte.

FAtta la Figlia al Genitor già Madre;
Latti ſul Tebro il Genitor la Figlia;
Che tu, ſenz'eſca hauer, latti qual Madre,
E te ſteſſa di te nudri qual Figlia.

Madre non feſti, e cura hai ben di Figlia;
Figlia non vanti, e peſo hai quì di Madre;
Onde dirti non ſo Madre, nè Figlia,
Et al pari ti ſcopri, e Figlia, e Madre.

Se fuggi il latte, eſſer non dei, che Figlia;
Se verſi il latte, eſſer non puoi, che Madre,
E, ſenz'Huomo, non ſei Madre, nè Figlia.

O Vergine ammiranda, e Figlia, e Madre!
Per nudrir Purità, fatta ſei Figlia,
Per ſerbar Caſtità, fatta ſei Madre.

S. Lucia, cauandosi gli occhi.

AL meriggio immortal, perch'io m'appressi,
Voi ricopra, o miei Lumi, oscuro Eclissi;
C'haurò meglio, sēz'occhi, a Dio gli accessi,
Poich' abita di luce immensi Abissi.

In me vedransi i bei sembianti espressi
Della cieca mia Fe, ch'altrui descrissi;
Orba così raddoppierò gli amplessi,
Onde congiunta al mio gran Sposo io vissi.

In guardia eterna alla sua man vegghiante,
Voi fallaci darò porte del core,
Ch'ei nō vegga per gli occhi il cor vagāte.

E, se l'Anima mia brama a tutt'ore
Sol d'affetto trattar col sommo Amante,
Voi mandargli douea, Duci in Amore.

Ad Huomo ozioso, che si lagna della sua sinistra Fortuna.

Sorgi dall'ombra; e per fruir tesori
Sotto i lampi del Sol suda indefesso:
Perchè ricco diuien, chi serue in esso,
Vien detto il Sole il Genitor degli ori.

Dell'Ebreo più robusto infra i sudori
Poiche'l fiero Leon sen' cadde oppresso,
Nelle fauci sbarrate ha'l Ciel concesso,
Che porti l'Ape al suo languir ristori.

In virtù de' suoi moti il Ciel nudrica
Quanto di buono entro l'Egeo s'aduna,
Quanto di ricco ha la gran Madre antica.

Nè potranno giammai Sorte opportuna
Gli Oziosi goder: ch'ognor fatica,
La sua Rota agitando, ancor Fortuna.

Cauo moralità da varie Abitazioni di diuersi Popoli.

Al Signor Abate Giouam-Battista Pacichelli.

S'è Mar la Vita, i tetti suoi notanti
Miransi hauer del Caucaso le Genti;
S'ella è Carcere altrui, de' caui Atlanti
Altri chiudono i Dì fra l'ombre algenti.

S'erger Case di frondi Iberia ha vanti,
Che non lascian la speme vnqua i Viuenti;
Van gl'Indi ad abitar Pini giganti,
Ch'è l'Huom tremola fronda esposta a' venti.

Se viue sempre il Nomado in passaggio,
Dimorando su' Plaustri, egli figura
Di nostra Vita il rapido viaggio.

E, se'l Mondo non ha Città, che dura,
Ma l'eterna del Ciel ricerca Huom saggio,
Ben la Gente Rifea tetti non cura.

Che l' Huomo non dee superbire del suo propio sapere.
Al Sig. Andrea de' Martini, Giurista.

AHi, delusi Intelletti! Indie gemmanti
Portar pensi vn Colombo al collo intorno
Ch'a' moti suoi di mille Ofiri a scorno
Preziosi cangiar vedi i sembianti.

Sfauillando le Lucciole vaganti,
Credi già d'Astri il tuo Verziere adorno;
Nè più ti volgi all'immortal soggiorno,
Quì pensando goder l'Etre stellanti.

Rassembra altrui, che dìn d'Amor più censi
Filli a sue voci, e trar dagli Antri ei sassi,
Che risponder gli ascolta a' detti accensi.

Vanto d'vman saper quì frena i passi:
Mentre di ritrouar credono i sensi
Gioie in piume, Astri in vermi, e voci in Sassi.

Nero-

Nerone commanda, che si fabbrichi il suo Palagio versatile a modo d'vn Cielo.

S'Architettino i Cieli, A' lor Cristalli
Dieno impure Calisti alti splendori;
S'aman canti lasciui i miei Vassalli,
Quì de' Cigni stellanti habbian gli onori;

Quì degli Astri raggiar farò tra gli ori,
Chi famelico è più d'aurei metalli;
Chi più di sangue ha sitibondi ardori,
Quì chiamo a passeggiar dell'Orse i calli;

Chi di strazj Inuentor, sia che si pregi
Di più strane empietà portar le palme,
Quì de' Draghi celesti ottenga i fregi;

Così Nerone. Or chi goder vuol calme,
Fugga i moti dell'Aule. Alzano i Regi
I lor Cieli quaggiù per perder l'Alme.

Poten-

Potenza delle Femmine.

Al Signor Donato Santori.

❧

Tanto Femmina può! Questa combatte
Cō la forza dell'Huomo, e cō lo 'ngegno.
Chi diè spauēto all'Orco, al Ciel sostegno,
Sotto Rocca di canna Onfale abbatte.

Chi d'hauer si vantò l'Alpi disfatte,
Ha nell'Alpi d'un sen forte ritegno;
E corre ad incontrar naufragio indegno
Da un Mar di sangue in picciol Rio di lat-(te.

Custodiscano vn Vallo e Draghi, e Tori,
Onde il Greco Guerrier disperi asilo,
Che, mercè di Medea, n'haurà gli Allori.

Versi già di sudor Dedalo vn Nilo,
Che de' suoi Labirinti a scior gli errori,
Basterà solo ad Arianna un filo.

Per

Per l'inſtabilità dell'vmane Grandezze.

Al Signor D. Nicolò de' Federichi.

Col fiato ſol d'vn nitridor Deſtriero
Vola Dario a calcar Trono gemmante;
Et un Riuo in libar, col Riuo errante
Sen' fugge di Liſimaco l'Impero.

Col deliquio di Cintia aſcende altero
L'Attico Soglio il Siculo Regnante;
Di Cleomene a gli Oſtri ala volante
Di Febo impenna il Corridor leggiero.

D'una Donna al fuggir, cader ſi vede
Dall'Aula Antonio;& al voltar d'vn faſſo
Gige ammiraſi alzato a regia Sede.

Non reſti, o Libia, il tuo penſier mai caſſo:
S'han rapido così gli Scettri il piede
Serbagli in premio, a chi più lieue ha'l paſſo.

Serse minaccia di muouer guerra al Mare.

AVtor d'vmide pugne, a' Regni ondosi
Già di guerre preparo vrti inquieti.
Il piè con nodi ingiuriosi a Teti
Incepperò fra' Popoli squamosi.

Desti Anfitrite in mezzo a' flutti ascosi
De' suoi Tritoni i procellosi Atleti;
Che ben saprò con miei ferrati Abeti
Le viscere squarciar de' Numi algosi.

Se ferì la mia destra il Dio di Delo,
Impiagherà, vantando Opre più chiare,
Il gran Gioue dell'acque anco il mio telo.

Gl' Imperi domerò dell' onde amare.
Se potè contrastar Tifeo col Cielo,
Ben saprà guerreggiar Serse col Mare.

Richiamo Poeta amico dalla Corte d'vn Principe ingrato.

A Piè d'vn Soglio il tuo valor tributi,
Perche frutti d'onor da te sien colti;
E cerchi alla tua Fama i voli acchiuti,
Doue alla fronte altrui gli occhi son tolti.

Che speri tu, nelle Corone accolti,
De' Midi in salutar gli orecchi acuti,
Ch' a mille iniquità sempre riuolti,
Bramano lusingati esser da' Bruti?

Celebri, aduli i Cesari migliori,
Haurà bando vn gran Vate entro le neui,
Et vn Coruo de' Rostri haurà gli onori.

Come i passi nell' Aule hauer puoi lieui,
Per gir di Gloria a conquistar gli Allori,
Se zoppo co' Filippi esser tu deui?

Per vn Palagio portatile, a modo di Cielo, mandato in dono dal Soldano di Babilonia all'Imperador Federigo.

Sdegnata alfin, che fu l'etereo velo
Non potè la sua fronte erger Babelle,
Fabbrica Sfere, & à schernir le Stelle,
Licenzia fuor dalle sue porte vn Cielo.

Gli Atlanti Babilonici quì suelo
Premere orrori, e calpestar procelle,
Mentre quiui comparte ore più belle
E la Diua di Cinto, e'l Dio di Delo.

Il vagante Spettatolo giocondo
Reca del Tebro al grã Regnãte il Seggio,
D'vn portatile Ciel Gioue secondo.

Ite, vmane Grandezze. Or qual più chieggio
Ferma gioia goder giammai nel Mondo,
Se i Cieli ancor quì passaggieri io veggio?

Fra le delizie d'vn Giardino ritrouo argomenti di morali Contemplazioni.

Al Signor Francesco Bonelli.

IN questo Rio, su la cui sponda io siedo,
Della mia Vita vn simbolo soggiorna.
Egli nel Mare, onde partì, sen' torna,
E nella Terra, onde già sorsi, io riedo.

Dolcezze, senz'amaro, or non concedo,
Se l'Ape fra mill' aghi i Faui adorna.
E, s'vn Pomo vagheggio allor, ch'aggiorna,
Del primo Padre i precipizj io vedo.

Se nel dolce d'Amor nodo indiuiso
L'ali batter gli Augelli io contemplai,
I piaceri d'Amor volar m'auuisò.

E, s'vn Fior, che rideua, alfin mirai,
Pure insegnommi a sospirar nel riso,
Poiche sotto il suo riso ha scritto vn' Ahi.

Per lo miracoloso Velo di Sant' Agata contra l'incẽdio d'Etna.

Sbarra Pluto le fauci, e bieco auuenta
Al nimico Germano Etne fumanti,
Che come leso già, struggere or tenta
Mal diuiso l'Olimpo a' gran Tonanti.

Il Sicano Ingegnier forte pauenta
Veder gli Astri cader co' Poli infranti,
Quinci, l'Idea del Ciel pria, che sia spẽta,
Pinge ne' Vetri suoi gli Orbi stellanti.

Ma quì d'Agata il Velo appena è schiuso,
Che l'Orco appar da muto oblio coperto,
De' sacri stami all'armonia confuso.

Cedan le Tracie fila al lor concerto;
Quelle seppero aprir l'Inferno chiuso,
Questo chiudere sa l'Inferno aperto.

All'Isola di Ponto, standoui esiliato Ouuidio.

D'Armoniosi Augelli,
Ponto, il Mondo non più priuo t'appelli.
Or, ch' a par di tue neui, il Ciel benigno
Fa cantar nel tuo sen candido Cigno.

Vanto temperanza nell'vna, e nell'altra Fortuna.

DElla chiara Fortuna
Intrepido resisto al bel sembiante;
E dell' orrida, e bruna
Viue a gli vrti il mio cor sempre costante.
Sì, qual vantò la Scitica Palestra,
Pugno con la sinistra, e con la destra.

Che i trauagli sien proprj della Vita vmana.

A*Ll' Huom, di polue alzato,*
Spirò la Vita il gran Fattor col fiato.
Or per dritta ragion pace non sento,
Mentre pesa non ha la polue, e'l vento.
Ne degli vmani affanni ho merauiglia,
Se d'vn sospir la nostra Vita è Figlia.

Contra l'auidità d'vn Auuocado.

C*O' patrocinj tuoi*
Se i Patrimonj altrui strugger tu uuoi;
Col tuo ben dire al male optar t'accendi,
Se tanto tu con le difese offendi.

A Pittore osceno, arricchito.

PEr adescar mill' Alme,
Non ha de' tuoi colori
Lo Dio delle bugie, bugie maggiori;
Ond' auuien, che i tuoi lini
Pluto souente ossequioso inchini;
Quindi ricco pompeggi oltre il costume,
Che l' Opre fai delle ricchezze al Nume.

A Principe crudele, amico di Parasiti.

PErch' ad ogn' Istrione,
Che sol rider ti fa, premij dispensi,
Chiari intendo i tuoi sensi;
Che, se fuor di ragione
Orbo d' Vmanità, viui qual Bruto,
Vuoi nel Riso per Huomo esser creduto.

Per Giudice ingordo, che vantaua la sua integrità.

SE in testimonio il Cielo
Chiami, ch' a gli altrui doni
Non mai stesa hai la man d'Astrea ne Troni,
Premiando il tuo zelo,
Or, qual pinsero i Giusti i gran Tebani,
Ben dee toglierti il Cielo ambe le mani.

Si riprende argutamente vn Pittore osceno.

SE puoi tanto pingendo;
Che 'l più lasciuo Arciero
Prende dall'Ombre tue l'ardor più fiero;
E nell' oblio profondo
Cieco per l'Ombre tue sen' corre il Mondo,
Approuar ben poss' io;
Che sei dell' Ombre il Dio.

Scusa d'un Poeta Satirico.

Questi l'Elene altrui,
Quegli le Gemme, e gli Ori,
Altri rubano i Regni, altri gli onori.
Quindi Cane latrante io ben diuento,
Che sempre Ladri in ogni parte io sento.

A Ministro ingiusto, ambizioso di lodi.

Come ogner de' Clienti
Porgi al falso l'orecchio, e 'l ver non
Sì negli Encomj tuoi (senti;
Sempre ascoltar le falsità tu vuoi.

A vn Mormoratore, che si lagna, che gli cadono i denti.

O Quanto incolpi a torto
La prouida Natura,
Che i proprj denti adora ador ti fura;
Vuol, che inutile il dente in te s'estingua,
Che, più de' denti tuoi, morde la lingua.

Per Anfione in atto di sonar la Lira, auanti a Niobe, trasformata in Sasso. Scultura.

ALla sua Sposa appresso,
Che in sasso è trasformata,
Viue il Tebano è con la Cetra espresso.
Ma, se in toccar le Cetre,
Anfione animò spesso le pietre,
Qui ben cauto la destra al suon non scioglie,
Temendo ancor di rauuiuar la Moglie.

Ad Errico Ottauo.

Lucifero lasciuo,
Dell' Angelo superbo assai peggiore.
Quel col suo cieco errore
D'una parte degli Astri il Cielo ha priuo:
Ma tu cader nell'Erebo distrutti
Fai dell'Anglico Ciel gli Angeli tutti.

Per Torquato Tasso, che lasciò scritto di se stesso:
Noctes vigilasse serenas.

TASSO, Tu, che vegghiasti
Le Notti algèti in mezzo a' Libri ascoso,
Ad vn giorno immortal chiaro t'alzasti.
Tasso merauiglioso!
Se i Tassi il Sonno alimentar s'addita,
A te la Vegghia immortalò la Vita.

Per vn Libro, intitolato: *Æstiuum Otium*, Del Signor D. Pietro Vrries, Auditor Generale delle Milizie nel Regno di Napoli, mio Auo.

DI tua Penna operosa,
Parto l'Ozio facondo,
PIETRO, parla di te mai sēpre il Mondo.
Che chiuderſi i tuoi labri allor ch'ei ſcer-
Ben cēto bocche alla tua Fama aperſe. (ſe,
Or, ſe Tōba d'Huō uiuo io l'Ozio ho ſcorto,
Chiamiſi l'Ozio tuo Cuna d'Huom morto.

Al Signor D. Michele Caſaburi, mio Fratello, partendo in Età giouanile Capitano per lo Stato di Milano.

O Quai teſſere io ſcerno
D'onor vicende induſtri
Fra te, Michele, e gli Antenati illuſtri!
Già dall' Elmo paterno
La ſaggia man dell' Auo noſtro ottenne,
Gli altrui vizj à domar ſ belliche Penne.
Or dalla deſtra auita
Ten' porti tu, per dominar più Genti,
Soura l' Elmo guerrier Penne eloquenti.

A Giouane, ostinato in amare.

TV, che molle in Amore, (re;
A' gran colpi del Cielo hai duro il co-
Mira di Morte in ogni passo i guadi,
Che decrepito sei, se spesso cadi.

Cauo moralità dall'vso de' Parti, che fan diuorare i lor Cadaueri dagli Vccelli.

P*Vgna il Parto fuggendo,*
E fugge ancor morendo,
Che nel sen degli Augelli il frale accoglie.
Ahi, che Morte non toglie
Ciò, ch'esercita in vita Anima errante,
Vuol, chi visse fuggendo, vrna volante.

Per la Colonna di Cristo, Signor nostro.

Otto graui flagelli
Soura dura Colonna or che già stanco,
Chi sostegno è del Mondo, appoggia il fiãco.
Stolto non più de' Sassoni s'appelli
Il Rito già, ch' ossequioso onoro;
Del Tutto appoggio, vna Colonna adoro.

Al Re Etiope, vno de' tre Magi.

Asci il tuo Sol vicino
E per goder d'vn più bel Sol gli effetti;
Cõ grã senno, o grã Saggio, i passi affretti;
Che cerchi di duo Soli al vario ardore,
Hauer nero il sembiante, e bianco il core.

Cri-

Per vn Crocifisso di Calamita.

OR, che l' Età del ferro
Tutti in ferri cangiò gli Animi nostri,
Di Calamita, o mio Giesù, ti mostri.
Ben ti fe Calamita Amor profondo,
Solo per trarre a te di ferro vn Mondo.

Cristo Signor nostro, legato alla Colonna.

SE stretti fur da' Tiri
I proprj Dei, ch' a gl'inimici inuiti
Non fussero da lor giammai partiti.
Oggi il Mondo si miri
Giubilar del mio Cristo infra i martiri,
Che per mai non partir dal nostro lato,
Volle a dura Colonna esser legato.

A Monſignor NICOLO-ANTONIO DI TVRA, Veſcouo di Sarno.

Suſanna ignuda nel Fonte.

L'Impura Frode, a danni miei celata,
Del caſto ſen, la Continenza eſclude.
Ch'a voglie oſcene io con le mēbra ignude
Sul Fonte aſſembrerò Statua gelata.

Voi, Togati laſciui, al mio conforto
Innan ruine inſidioſe ordite;
Ch'a cuſtodirmi entro l'alee fiorite
Il Fior dell'oneſtà mi baſta vn Orto.

Incontro Amor, che l'Innocenza inganna,
Saprà, se in grembo a gelida Fontana
Le libidini altrui ſchernì Diana,
Le voſtre oſcenità ſchernir Suſanna.

Non vola quì con aliti laſciui
Zeffiro innamorato in braccio a Flora.
Quì non oſa inuiar, ſorta l'Aurora,
Dietro il ſuo Cacciator baci furtiui.

D'Ati

D' Aci svenati a' palpiti quì pronti
Non gorgogliano mai Fontane impure.
Ne quì Salmace espone a molli arsure
D' Acque trasformatrici osceni i Fonti.

Le chiome di Smeraldi a' Ciprj Arcieri
Quì non san cultiuar Mirti profani.
E quì sprezzano ancor gli Apolli insani
Della Vergine Dafne i Lauri alteri.

Smorzino quì gli scelerati ardori
Del vostro crin le gelide pruine:
Che di quel crin fra le neuose brine
Delle vostre follie ridono i Fiori.

Anzi il bollor, che l' Anima v'opprime
Quì potrà raffrenar le vampe oscene,
Ch' vn fido April su le fiorite Scene
Le Tragedie d'Amor ne' Fior v'esprime.

Esercitando a' suoi martir tre lingue,
Recita il Croco i fati suoi dolenti;
E di Smilace sua gl' infausti euenti
Con vn fiorito Prologo distingue.

Del proprio sangue Adone il sen dipinto,
Ne' Teatri d' April mesto dichiara
Molle amator, la sua gran doglia amara,
Quando resto dal Dio dell' armi estinto.

Ode-

Odorato Istrione, ecco il Narciso
Di Cupido gl'inganni a voi palesa,
Che, del suo petto all'empia fiãma accesa,
Giacque in vn Rio, nel proprio sangue in-
(triso.

La Pupilla degli Orti, iui la Rosa
Di Venere le piaghe ancor dimostra;
E,mentre di quel sangue il grẽbo innostra,
Narra il suo duol con sincope odorosa.

De' vostri petti all'amorosa brama
Amarezze darà Mirra d'Oronte:
Ch'a me quì porge, assicurato il Fonte,
Con fraganze di Saba odor di Fama.

Sarò dell'acque entro gli argentei flutti
Di Costanza pudica vn viuo scoglio;
Et in vn Orto insidiato io coglio
D'eterno onor, d'eterni vanti i Frutti.

Mentre l'Olimpo onnipotente inuoco
L'empia face a smorzar, che'n voi già nac-
Struggano quì le frenesie dell'acque (que,
Nel vostro sen le frenesie del foco.

Del bel Verziere entro le vie gioconde
Pubblicherà dx' Geti all'onde Maure
La mia Costanza il fremito dell'Aure,
I vostri falli il mormorio dell'onde.

De'

De' vostri inganni ingiuriosi all' onte
Godrò d'inclita Fama Aure più chiare.
E, s' vn Dì Citerea nacque nel Mare,
Oggi quì Citerea mora nel Fonte.

Co' lacci legherò dell'auree chiome
Delle vostre licenze il corso osceno;
E, doue rende immacolato il seno,
Serbi Susanna immaculato il nome.

Del mio candido petto il gelo ignudo
Estinguerà le vostre fiamme accese.
Nè si temer dell'impudiche offese,
Ch' a casto sen la nudità fa scudo.

Cada dell'acque entro i Zaffiri algenti
Spento l'ardor degli Acidalj falli.
Sieno del Fonte i liquidi Cristalli
Della mia purità Specchi lucenti.

A Mon-

AL P. DANIELE BARTOLI.

I Capegli della Maddalena, a piè di Cristo Sig. Nostro.

Fides tua te saluam fecit: Vade in pace.
Ex Luca.

GIà le Squadre Spartane
Mancar vedendo i Marziali arnesi,
Volger pensaro agl' Inimici il dorso.
Ma già, qual Furie insane,
I gridi son delle Consorti intesi,
Che portan con le chiome aureo soccorso!
Quì, più d'vn Duce accorso,
Mirò, nati di Venere dall' arte,
Bellicosi Teatri aprirsi a Marte.

Delle trecce recise
Su' molli Boschi in vn baleno insorti,
Sudan più destre, e gran lauor si premei
Languendo in varie guise,
Sente il Popolo omai da' crini attorti
Di sua Vita allungar le fila estreme;
Ne di cader più teme,
Mostrãdo il forte Acheo superbo intãto (to.
Ne' crini hauer d'ogni gran guerra il van-

Dalle

Dalle Fami voraci
Altri fansi alle Prue Canapi, e Ponti,
Per trar l'esche nemiche accolte in esse.
Stesi i lacci tenaci,
Altri l'vmida Vita alzan da' Fonti
Dall'atra sete alle Falangi oppresse;
Altri a Rocche innaccesse
Apronsi alfin vittoriosi i varchi,
Fatti Scale alle mura, e corde agli Archi.

Cedano il vanto altero
Or le Chiome Spartane a' tuoi bei Crini,
Bell'Amazone Ebrea, cedan gli Allori;
Non già, perche si fero
Celebri di Sione entro i confini
A' Trofei, che portar d'Alme, e di cori;
Ma con proue maggiori
Perche giunsero a far più degno acquisto,
Le vestigia in seguir del piè d'vn Cristo.

Con l'Armi congiurate
Di tue Bellezze a soggiogar più Drudi,
Al sourano Motor guerra intimasti;
Le sue Grazie cangiate
In Furie vltrici, in su l'eterne Incudi
Fulmini fabbricar quindi ascoltasti;
A te chiuso mirasti,
E promesso ad altrui dal suo gran sdegno,
Già tuo proprio retaggio, il sommo Regno.

Famelica languiua
La tua bell'Alma; e da' superni assedi
Tolto ogni varco agli alimenti addita;
Quando vdi, che sen' giua
Vagando vn Re, che dall'Empiree sedi
Conduceua quaggiù l' esca gradita;
Quindi a predarlo vscita,
Quella Naue arrestar col crin ti scerno,
Che degli Angeli porta il Pane eterno.

Fra sitibondi incendi
Ascoltando, ch' vn Fonte apriasi in alto,
Ou' è l' Acqua profonda altrui contesa;
Voli, e quiui distendi
De' crini i lacci; e nel soaue assalto
L'Vmor ne traggi alla tua sete accesa;
Sì nella chiara Impresa
Rinfrescata irrigò la tua bell'Alma
Con quell' Acqua immortal la sua gran (Palma.

Alfin da te preuiste
Dell' eterna Città l' eccelse mura,
Che solide, qual bronzo, esser credesti;
Catapulte, e Baliste
A superar l' altissima struttura
Poiche macchine vane anco scorgesti;
A due Piante celesti
Or correndo a legar le Chiome belle,
Varcar puoi l'Etra; & assalir le Stelle.

De' Crini, a' dardi aurati
Degli Eserciti il Dio schermo non vede,
Che gelò del suo sdegno il brando ardente;
Scorge gli vsci stellati,
Che l' eterna Milizia a te concede,
Ne sa gli assalti a sostener possente;
Sforzar quindi si sente
Da te, di Fede Amazone sagace,
Di propria bocca a pubblicar la Pace.

IL FINE.

Errori, accaduti nell' Impressione,

Errori,		Correzioni.
Ment re	pag.14.	*Mentre.*
Del Tempo innamorato	101.	*Del Tempo inunghito.*
Mashera	118.	*Maschera.*
Distrempra	121.	*Distempra.*
Santi	144.	*Senti.*
Di sospiri discioglio	144.	*Alito di sospiri.*
Incatenato	144.	*Incatenata.*
Mesto Adone	172.	*Mesto Aiace.*
Mormora di sospiri	181.	*Di sospiri discioglie*
Esasperate	183.	*Intorbidate.*
Intorbidò	183.	*Attoscò.*
Torrenti	198.	*Torrenti.*